

“... Lo sguardo su Gesù incarnato...”

Don Lorenzo Pertusini

Mi hanno sempre colpito le parole di suor Beniamina, quando riferisce che nell'immediatezza della morte di suor Maria Laura, alla domanda dell'allora vescovo di Como mons. Alessandro Maggiolini di redigere per lui un resoconto della sua vita, lei e le altre suore non sapevano come fare, perché – così sostenevano – non avevano letteralmente nulla da scrivere. Tutte si rifiutavano di farlo per dichiarata incapacità. Suor Maria Laura era troppo “normale” per scrivere su di lei: cosa raccontare di speciale se di straordinario non c'è nulla? Passerà un anno perché le suore, loro malgrado, dopo un ultimo scocciato richiamo del vescovo, si decidano a scrivere. Chi di loro? Toccherà in sorte a suor Beniamina: «le eri amica, fallo tu!».

Nulla da scrivere perché troppo normale. Da questo aneddoto, vorrei trarre una prima riflessione che ha a che fare con il mistero dell'incarnazione di Gesù che tra poco celebriamo a Natale. A me pare che oggi in pochi cerchino la normalità, che è il primo volto dell'incarnazione: la viviamo, certo, ma non la vogliamo, piuttosto la sopportiamo senza sceglierla. Eppure il figlio di Dio venuto nel mondo questo ha vissuto, una vita normale, dove il ministero pubblico sarà il frutto e l'espressione di un'umanità appresa e maturata in quei trent'anni di Nazareth – “la vita nascosta” la chiamano – in una quotidianità fatta di famiglia, di amicizie, di lavoro, delle piccole cose di tutti i giorni. Una normalità che apparve sin dalla nascita a Betlemme e che stupì gli stessi pastori invitati dagli angeli ad adorarlo per primi. «Ma Dio, che segno! – commenta von Balthasar –. Non il bambino. Ma un bambino. Un bambino qualunque. Nulla di speciale. Non un bambino che irradia una luce devota, come lo hanno raffigurato i pittori devoti. Ma al contrario: uno che appare così poco glorioso. Avvolto in fasce. [...] Praticamente non c'è qui nulla di particolarmente elevato, la meta della camminata notturna è la cosa più normale di questo mondo, piuttosto deludente per la sua povertà. Ciò che è universalmente umano, ciò che è profano, non contraddistinto da nulla, tranne dal fatto che questo è il segno promesso, che corrisponde alla descrizione».¹ I pastori – commenta il vangelo – se ne andarono glorificando e lodando Dio, forse per aver pensato che se quel bambino comune era il Salvatore promesso, allora anche la loro era una vita dignitosa e anch'essi – gli ultimi - avevano valore agli occhi di Dio.

Ora, torniamo di nuovo a noi e al nostro mondo che fugge la normalità e riflettiamo sui sogni che molti adulti – genitori e nonni – riversano sui bambini, dai quali si sviluppano i disastri educativi del nostro tempo. Si vorrebbe non che siano se stessi e che trovino la propria dimensione, ma che diventino “un qualcuno”, che si distinguano dalla media, che non siano nella norma appunto; su di loro, i piccoli, il mondo dei grandi scarica le proprie frustrazioni, generando le insicurezze o le prepotenze che ben conosciamo. Chiunque conosca il mondo dello sport giovanile potrebbe scriverne dei libri.

La nostra è una società in febbrile competizione, dove i più fragili non trovano spazio e in cui arriviamo a domandarci – come logica conseguenza – se a un certo punto per un feto affetto da sindrome di down o da altre malattie valga la pena nascere: «a che vita lo condanniamo, poverino?». Il Signore ci risponderebbe come a discepoli: «voi non sapete quello che chiedete» (Mc 10,38). Di queste colpe nessuno, ripeto, nessuno può sentirsi esente. Tutti – chi più chi

¹ HANS URS VON BALTHASAR, “*Tu coroni l'anno con la tua grazia*”, Jaca Book, Milano 1990, 216.

meno – abbiamo la falsa idea che la normalità sia da fuggire e che per realizzarsi si debba aspirare a una qualche forma di fama o a uno spazio di potere o bel gruzzolo di soldi. Tentazioni, queste, che sono vecchie come il mondo e che oggi come allora, per converso, aprono sulla vita dei singoli e della società a una domanda più seria, anzi alla domanda per eccellenza: per cosa vale la pena vivere?

Vorrei rispondere con suor Maria Laura, attraverso due di quegli scritti di cui suor Beniamina si mise alla ricerca e che trovò non in quaderni spirituali appositamente destinati (di cui non si trovò traccia) ma tra molti altri appunti di tutt'altro genere annotati su alcune semplici agende, di quelle che le banche davano in omaggio per l'anno nuovo. «Il Tuo sguardo si posa su di me: – scriveva – sguardo tenerissimo di Padre, di fratello, di amico, di sposo. Anch'io ti guardo, ti cerco, ti amo». E ancora: «Signore, quanto è facile farsi delle illusioni su se stesse. Illuminami sul valore della mia vita ai tuoi occhi. Tu solo vedi giusto in me. Liberami dall'importanza che io do, mio malgrado, a ciò che faccio, a ciò che combino di tangibile. Io rischierei di prendere abbaglio, mentre nulla ha valore per te al di fuori della carità. Che la mia sola preoccupazione sia di amare Te in Te stesso e in tutte le tue incarnazioni che mi circondano. Amare Te al disopra di ogni cosa, al disopra di me stessa. Ma l'amore sta unicamente nella volontà. Guardami dal confondere l'amore con l'emozione sentimentale, con la leggerezza di una affettività troppo umana e indegna di Te. L'amore è essenzialmente dono: è dono volontario di sé. [...] Insegnami dunque ad amare».

Una preghiera – la sua – che chiedeva di rimanere con i piedi per terra («quanto è facile farsi delle illusioni su se stesse»), perché consapevole che ciò che ultimamente importa agli occhi del Cielo e che è la comune vocazione di ogni cristiano è amare («nulla ha valore per te al di fuori della carità») ed essere amati («il tuo sguardo si posa su di me»). Per questo vale la pena vivere; anzi, vale pure la pena morire.

Chi di noi potrebbe smentirlo? Chi di noi non ne ha già fatta una qualche esperienza, in negativo e in positivo? Chi di noi non sa, suo malgrado, che il dolore più grande consiste nel non essere amati? l'abbandono di un padre o di una madre, il tradimento di un amante, quello di un amico, l'essere ignorati, sminuiti, rifiutati; e chi non sa che le gioie più grandi, all'opposto, sono le passeggiate coi nonni, gli abbracci di una mamma, i giochi con il papà, le giornate trascorse tra amici, la sincera dedizione al proprio impiego, il tempo speso per chi ne ha bisogno? tutte prove di amore donato. Eppure troppo spesso ce ne dimentichiamo. Il nostro orgoglio e il male subito ci incattiviscono e finiamo col credere che una vita donata sia una vita buttata. Nulla di più falso. Abbiamo bisogno nuovamente di ascoltare Gesù, che ci assicura che «chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34) e che questi riceverà «già ora, in questo tempo, cento volte tanto (Mc 10,30); abbiamo bisogno di fidarci della gioia dei santi, di chi il centuplo l'ha ricevuto e l'ha stampato sul volto.

Accennavamo sopra ai sogni che abbiamo sui nostri figli. Io di figli non ne ho, ma voglio molto bene ai tanti bambini e ragazzi che incontro in oratorio. Ebbene, sono altri i desideri a cui noi adulti dovremmo aspirare e dei quali contagiarli: «per chi vuoi spendere la vita? a chi vuoi donarti?». Di questo ciascuno di loro ne è in grado, giacché ogni uomo porta in sé la capacità di amare e la dignità di essere amato. Sia questa la nostra normalità. Sia questa la fonte e il motivo della nostra gioia, per dire con suor Maria Laura: «che la mia sola preoccupazione sia di amare Te in Te stesso e in tutte le tue incarnazioni che mi circondano».